

Una sarta parigina al servizio degli zar

PIER GIORGIO BETTI

Poco appariscente come può esserlo una raccolta di lettere con la copertina di cartone, ma certo risulta tra i documenti più significativi di quel periodo della Russia dei Romanov che Pietro il Grande aveva voluto «finestra aperta sull'Europa» e che nel secolo dei Lumi stava incontrando la più avanzata cultura occidentale.

È la prima volta - e questo è il dato notevole oltre alla qualità dei pezzi in mostra - che esce dalla Russia il carteggio privato dell'imperatrice Caterina II con Voltaire, Diderot e D'Alembert, nella seconda metà del Settecento. Personaggio dalle mille sfaccettature, colta e

intelligente, curiosa delle novità del mondo letterario, autocrate votata a sanguinose guerre di conquista ma anche capace, sia pure tra contraddizioni e incongruenze, di riforme modernizzatrici all'interno, la Grande Caterina può essere assunta a emblema di quel percorso tormentato della Dinastia, tra luci e tenebre, tra successi e tragedie conclusive, di cui la mostra «Splendori della corte degli zar» rappresenta gli aspetti della «grandeur», la magnificenza regale, lo sfarzo ingentilito da un gusto raffinato, il mecenatismo per le arti.

Nella sede prestigiosa dell'Archivio di Sta-

to sono esposti fino al 20 giugno più di seicentocinquanta pezzi, argenti e porcellane preziose, sculture e dipinti, orologi, candeliere, vasi, mobili, ritratti famosi come quello del monaco Rasputin in una cornice dell'oreficiera Fabergé.

Sicuramente, una rassegna di grande interesse, curata da Angelica Carpifave e promossa dalla Fondazione culturale Helikon e dalla Regione Piemonte, con la collaborazione di Vittorio Strada come presidente del comitato scientifico.

Numerose sono le rarità mai esposte prima d'ora. Voluta da Pietro il Grande come nuova

capitale, San Pietroburgo era il centro dell'alta nobiltà che gareggiava nella costruzione dei palazzi più sontuosi lungo il corso della Neva.

A misurarsi in quella sfida furono alcuni tra i più noti architetti italiani, Vincenzo Brenna, Carlo Rossi, Pietro Gonzaga, Giacomo Quarenghi, di cui si possono vedere acquerelli e grafici dei loro capolavori.

Sommo esemplare della moda di corte l'abito di gran maestro dell'Ordine di Santa Caterina appartenuto alla granduchessa Marija Fedorovna: l'aveva disegnato e confezionato nel proprio atelier parigino la famosa Rose

Bertin, sarta di Maria Antonietta, con grande sfoggio di ricami e lustrini d'oro e d'argento a ornare il corpetto e la gonna di velluto verde e broccato. Un vero e proprio gioiello di raffinatezza l'icona denominata «Le festività», intaglio a rilievo su osso di tricheco, che riproduce in sedici tavole i temi delle feste dell'anno liturgico.

Apparteneva all'ultimo degli zar, Nicola II, che lo teneva nell'anticamera del suo studio, un servizio per fumatore che suscita molta curiosità: tre fucili con baionetta in canna e, appeso in mezzo, un piccolo paiolo come portacenere.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MARCO CASSINI

IL ROMANZO ■ JAY McINERNEY RACCONTA
«PROFESSIONE: MODELLO»

L'appuntamento è per mezzogiorno da «Balthazar», uno di quei ristoranti newyorkesi dove ti immagini di trovare qualcuno dei personaggi dei libri di McInerney. Ma invece di uno dei suoi personaggi, è proprio Jay McInerney in persona ad aspettarti. «Una volta qui ero un cliente abituale. Ora forse non sono più abituale da nessuna parte».

Nell'edizione americana del suo ultimo romanzo compare un curioso ringraziamento "a tutte le donne che mi hanno lasciato".

«"Professione: modella" è prima di tutto la storia di una ragazza che lascia il suo marito, Connor McKnight, che è il protagonista del romanzo. Penso che l'origine di quel ringraziamento stia nel fatto che sono proprio le donne che ti lasciano quelle che ti ispirano. La vera scrittura non viene dal successo, dalla felicità, dalle relazioni che vanno a finire bene. Fallimento, dolore, perdita: queste sono le origini della grande narrativa. Per questo, in fondo, ringrazio le donne che mi hanno lasciato: perché hanno fatto di me uno scrittore. Se la mia prima moglie non mi avesse lasciato, adesso, con ogni probabilità, sarei l'oscuro editor di una piccola casa editrice, e starei ancora cercando di finire il mio primo libro. Queste donne hanno avuto un ruolo per la mia scrittura che forse non è meno decisivo del ruolo che ebbe Raymond Carver come mio insegnante di scrittura creativa all'università».

Cosa le ha insegnato Carver?
«Molto. In particolare la cura del dettaglio, di cui era un vero maniaco. Ogni tanto quando scrivo mi sembra ancora di sentire la sua voce: "scrivi in maniera più concisa, smettila con il linguaggio floreale". Quando era il mio insegnante Carver leggeva tutte le mie storie, e ci lavoravamo insieme un bel po'. Cercava di sottolineare quanto di buono c'era in una storia, e su quello mi spingeva a impegnarmi. Quando iniziava a scrivere lo imitavo molto: il suo stile era un punto di riferimento per la mia generazione di scrittori. Poi, mi distaccai da quella strada maestra e trovai il mio stile individuale».

"Professione: modella" è uscito negli Stati Uniti insieme con sette racconti. Può dire in che modo

«Ringrazio le donne che mi lasciano»

sceglie di scrivere una "short story" piuttosto che un romanzo?

«La differenza fra le due forme è che il racconto breve è essenzialmente costruito intorno a un solo fatto, un solo evento: un momento in cui succede qualcosa per cui la tua vita cambia. Quando inizio a scrivere ho sempre in mente un racconto: qualche volta poi la storia mi appassiona, e voglio scoprirne le conseguenze o indagarne le origini, e allora diventa un romanzo. Lo stesso «Mille luci di New York» l'avevo cominciato come racconto. Quando il racconto fu finito, anche se era in sé compiuto, ho voluto tornare sulla vicenda del protagonista, per catturare una porzione più ampia della sua vita. Credo che la "materia" delle nostre storie in qualche modo ci parli, e parlandoci ci porti a scrivere una cosa o l'altra, a usare una forma lunga o

breve. La qualità della scrittura ovviamente non ha nulla a che vedere con la lunghezza delle opere, come per un certo periodo si credeva, vale a dire fin quando l'industria editoriale non ha restituito la giusta dignità al genere della «short story». Raymond Carver rimane uno dei più grandi scrittori americani di questo secolo anche se non ha mai scritto un romanzo. I miei pensieri e la mia creatività tendono a muoversi nella direzione della forma più estesa del romanzo. I bei racconti finiscono, secondo me, proprio nel punto in cui tutti, il lettore come lo scrittore, si chiede: e adesso che cosa succederà? Ecco, è questa domanda che spesso mi fa riprendere un racconto, anche quando lo consideravo finito, e ricominciare daccapo».

“

Per gli scrittori di oggi è difficile sfuggire all'eredità di Faulkner ed Hemingway

”

All'inizio delle «Mille luci di New York» c'è un passaggio in cui il

protagonista parla di una "età dell'oro" della letteratura americana del dopoguerra, rappresentata da autori come Faulkner e Hemingway. Quale età stiamo vivendo adesso?

«Un giorno Norman Mailer mi disse: "Tu sei un bravo scrittore, sei il re dell'età del bronzo; io sono il re dell'età dell'argento. Ma nessuno di noi due fa parte dell'età dell'oro". E io mi resi conto che con quella sua espressione "età dell'oro" pensava a Hemingway, Fitzgerald, Faulkner».

Io credo che questo sia un ottimo periodo per la narrativa americana, ma è difficile riuscire a emergere dall'ombra proiettata da questi grandi autori che ci hanno preceduto. Non possiamo dimenticare che la narrativa oggi non ha lo stesso ruolo nella cultura che aveva per esempio cinquant'anni fa. Il romanzo è sicuramente ancora oggi una forte forma espressiva, ma non è certo la più influente. Basta pensare al cinema, senza volersi soffermare su tutti i nuovi media. Quindi è molto probabile che



to tipo di esistenza, con un certo livello di istruzione, che tendenzialmente cercano di vivere grazie ai proventi di un lavoro che ha a che fare con l'arte e la cultura. Non pretendo di rappresentare tutto il paese, figuriamoci. Ma c'è un interessante sotto-mondo, con una sotto-cultura tutta sua. E qualcuno doveva purscrivere, no?»

Mi puoi parlare del processo creativo della scrittura, della giornata di uno scrittore?

«Devo dire che da un po' di tempo le mie abitudini si sono parecchio modificate, dal momento che sono padre di due gemelli di quattro anni. Appena sveglio faccio colazione con loro e poi li porto a scuola. Quindi mi siedo alla scrivania intorno alle nove e mezza, dieci. Scrivo nelle ore in cui tutte le altre persone fanno il loro lavoro, qualunque esso sia: del resto, scrivere non è che un mestiere come un altro. Se non considerassi la scrittura un mestiere sarebbe molto facile cadere in una totale assenza di disciplina: se non ho iniziato a scrivere qualcosa per mezzogiorno vuol dire che quello è un giorno buttato. Smetto verso le sei del pomeriggio, ma questo include il pranzo, e qualche telefonata, a volte persino dei piccoli sonnellini o altre piccole perdite di tempo "creative". Sono uno di quelli che cerca di procrastinare, ma tendo comunque ad avere un orario di lavoro molto regolare, come se facessi qualunque altro mestiere. Può sembrare un'idea romantica, ma in realtà tutto questo ha un'origine più banale e prosaica: mi piace uscire la sera. E' che uno scrittore lavora da solo tutto il giorno, e allora come potrei finire la giornata senza aver avuto un po' di vita sociale? È svago, ma fa anche parte del mio lavoro: le persone che incontro in queste occasioni mondane sono oggetto di studio, ognuno di loro potrebbe diventare il personaggio di un mio romanzo e quello è l'ambiente delle mie storie: feste, discoteche, locali, cocktail».

E gli «hangover», i malditesta del dopo-sbornia?

«Quelli non sono affatto parte del mio lavoro, anzi mi rendono incapace di pensare per tutto il giorno. Ma per fortuna non mi succede quasi mai. A meno che non abbia deciso di divertirmi seriamente. In quel caso vuol dire che ho anche già deciso che il giorno dopo è vacanza».

(ha collaborato Silvia Ranfagni)

venerdì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Ambiente e territorio

da giugno

